



## Presentato il progetto Arte, teatro e festival per Pistoia Capitale della Cultura 2017

È stato presentato ieri a Palazzo Strozzi a Firenze il progetto di Pistoia Capitale italiana della Cultura 2017 ([www.pistoia17.it](http://www.pistoia17.it)). Cuore del progetto sono la rigenerazione urbana e la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico. Sono infatti in cantiere lavori per restituire all'uso pubblico le chiese di San Pier Maggiore, San Salvatore e San Jacopo in Castellare. Oltre al recupero dell'area dell'antico Ospedale del Cepo (con il Fregio Robbiano, pregiata opera

cinquecentesca di Santi Buglioni), in pieno centro storico.

Palazzo Fabroni - vero e proprio Museo del Novecento e del Contemporaneo - ospiterà, tra le altre, le mostre «Prêt-à-porter» del pittore Giovanni Frangi (5 febbraio-2 aprile) e «Marino Marini. Passioni visive», (16 settembre-7 gennaio 2018). Altre due esposizioni saranno dedicate all'architetto di fama mondiale Giovanni Michelucci (25 marzo-21 maggio) e al missionario gesuita

Ippolito Desideri. Dal 6 al 9 aprile spazio alla V edizione di «Leggere la città», aperta da una lezione dell'antropologo Marc Augé. Dal 26 al 28 maggio ecco poi «Pistoia-Dialoghi sull'uomo», mentre a giugno e luglio arriva la XXXVIII edizione di «Pistoia Blues». Per il teatro si segnala il «Pistoia Teatro Festival» (19-25 giugno). Senza dimenticare infine fiere e rassegne dedicate all'antiquariato, all'enogastronomia e alla valorizzazione dei sapori locali.

# HAN KANG

## FIGLIA D'ARTE

La scrittrice e musicista sud-coreana Han Kang (1970), figlia d'arte. Sotto, la copertina del suo romanzo, che ha vinto l'edizione 2016 del Man Booker International Prize



## Eliminare la carne e poi il cibo fino a trasformarsi in una pianta

La scrittrice sud-coreana mette in scena un indecifrabile processo autodistruttivo  
Che dà le vertigini e rende ancora più labili i confini tra sanità e malattia mentale

■ FELICE MODICA

■ A dispetto del nome greco, la psichiatria è scienza recente. Solo nel 1808, infatti, a opera dei tedeschi Reil e Hoffbauer, diventerà una delle tre branche della medicina. La «cura dell'anima», mentre ancora cerca i suoi spazi come disciplina scientifica, porta già in sé una doppia matrice moderna, illuministica e romantica. Può l'anima ammalarsi? - si chiedono più o meno i primi psichiatri, rispondendo di no. Allora, il pensiero illuministico trova che la causa scatenante la malattia dell'anima sia da ricercare nella struttura del corpo; i romantici nella separazione dalla totalità. Voltaire, campione razionalista, definisce la follia «una malattia del cervello che impedisce a un uomo di pensare e agire come gli altri». Schelling, nume tutelare della speculazione romantica, la considera invece «l'essenza più profonda dello spirito umano», «un elemento necessario, che però non dovrebbe manifestarsi essendo, ciò che chiamiamo ragione, null'altro che follia regolata».

Leggendo *La vegetariana* della scrittrice sud-coreana Han Kang (Adelphi, pp. 176, euro 18, traduzione di Milena Zemira Ciccimarra), mi sono ricordato di un detto siciliano che, più o meno, suona così: «La mente umana ha la fragilità di un sottilissimo capello». Han Kang è figlia dello scrittore Han Seungwon. Come il padre ha vinto il Yi Sang Literary Award e il suo romanzo, uscito nel 2007, è stato tradotto in nove lingue e, nel 2016, ha ottenuto il Man Booker International Prize. Il libro racconta la sto-

ria di una follia e, soprattutto, di quel filo sottilissimo (un capello fragile...) che separa la «normalità» dalla malattia mentale, descrivendo i meccanismi che possono fare inceppare il principio di realtà.

È nota l'importanza attribuita alla vita onirica da Freud, che definisce il sogno la via regia verso l'inconscio. Osservando l'andamento delle libere associazioni dei suoi pazienti, ricava che, a queste, essi intercalano spesso il racconto di un sogno con le relative, spontanee, associazioni. L'autrice ha ben presente la lezione, poiché la sua protagonista, Yeong-hye, comincia il percorso verso la follia proprio da un sogno, fatto di sangue e boschi oscuri, da cui deriverà, dapprima, il rifiuto radicale di mangiare, cucinare e servire la carne; successivamente, una anoressia totale e il progressivo annientamento in uno stato di indifferenza vegetale. Questo processo, descritto in tre atti, subisce certo l'influenza della cultura animista, l'assunto scontato - anche se forse inconsapevole - che «anche un filo d'erba può essere Buddha»... Poco importanti le spiegazioni «occidentali» psicoanalitiche, che pure fanno capolino tra le trame della narrazione: una reazione dell'inconscio alle violenze paterne, le odiose differenze operate dai genitori tra fratelli... Han Kang racconta una storia che può essere solo d'Oriente, descrivendo però con linguaggio universale e precisione chirurgica tutti i passaggi che conducono alla pazzia. E ne rappresenta il forte potere seduttivo, la sinistra bellezza del baratro che può spalancarsi di fronte a una ragazza tanto

normale da rasentare la banalità la quale, dietro l'aspetto e i modi ordinari, nasconde un insopprimibile anelito alla trascendenza distruttiva. I sogni scandiscono tale tragitto di morte, affiancandosi alla realtà, fino a sostituirvisi del tutto.

La pazzia è contagiosa. Tutti i familiari ne vengono infettati ed essa ha il potere di rivelare a ciascuno le proprie debolezze, quel filo sottilissimo che è stato sul punto di spezzarsi e magari ha resistito perché non si è avuto il coraggio di andare fino in fondo. Vegetariana è la protagonista, con una macchia mongolica - quella specie di voglia azzurrina presente a volte nella regione lombo-sacrale, secondo la leggenda «marchio di fabbrica» degli eredi di Gengis Khan - insolitamente mantenutasi in età adulta. Il rifiuto della carne e di tutti i derivati animali si evolverà nell'allontanamento di ogni forma di cibo e nella completa assimilazione a una vita vegetale. «Gli alberi sono tutti fratelli e sorelle», dirà, «e stanno con entrambe le braccia nella terra, tutti quanti».

Scontato definirlo un processo autodistruttivo. Ma c'è in esso qualcosa di segreto e indecifrabile: un bisogno di trascendenza che dà le vertigini e mette in guardia da giudizi superficiali, sollecita a ridiscutere cure e malattie, rende ancor più labili i confini. Forse, invita a rileggere tutto con gli occhi della *phantasia*, la stessa radice di «follia» che, come dice Aristotele, «ha tratto il suo nome dalla luce (*phaos*), poiché senza luce è impossibile vedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Riflessioni e gag

## Con Pallavicini la chimica è bella e pure divertente

■ PAOLO BIANCHI

■ Nella scuola italiana la chimica è insegnata poco e male, al punto che se si prende una persona di media cultura e le si chiede quanto ne sa, ci si sente rispondere che «è la materia di cui non ho mai capito niente». Eppure la chimica studia la struttura stessa della materia, quella vivente e quella inorganica, quella che decade e muore e quella che resiste nel tempo e nello spazio.

Ci voleva un professore universitario di chimica come Piersandro Pallavicini, uno che non solo scrive articoli per le riviste scientifiche, ma anche corposi romanzi, per proporre al grande pubblico generalista alcune lucide riflessioni su questa disciplina fondamentale. Il libro si intitola *La chimica della bellezza* (Feltrinelli, pp. 272, euro 17). La storia è raccontata dal punto di vista di tale Angelo Galbiati, professore di chimica in un'università che potrebbe benissimo essere Pavia (cioè quella in cui insegna l'autore, di cui Galbiati è l'evidentissimo alter ego). L'uomo è incaricato di accompagnare a un misterioso convegno a Locarno un suo illustre e a dir poco eccentrico collega di molto più anziano, Virginio de Raitner, 104 anni. Sennonché, nel Grand Hotel Les Pins Au Lac, sulla riva di un lago Maggiore ottobriano, fra reminiscenze d'estate e prime artigliate dell'inverno, Galbiati si trova nel mezzo di un consesso di altissimo livello, una specie di club Bildberg di professori capaci e influenti.

Lo stile di Pallavicini è quello che conosciamo ormai da oltre dieci anni: eventi rocamboleschi con personaggi e situazioni spesso esilaranti, alternate a riflessioni sul mistero dell'esistenza. Qui però c'è ben altro. De Raitner e la moglie incartapecorita sono metafore di un mondo accademico che va morendo, quello della ricerca pura, degli studi supramolecolari dai risultati brillanti e pieni di eleganza. La ricerca chimica oggi, ma non solo quella, tutta la ricerca scientifica, è di tipo applicativo. Vale a dire che deve servire a qualcosa di pratico, sfruttabile dalla grande industria, subito, se vuol essere finanziata. Sparisce la concezione della ricerca come scoperta, come capacità di risolvere i problemi con un salto, un'intuizione logica. Sparisce la bellezza della chimica.

Pallavicini è anche un ottimo narratore, e quando rievoca le storie dei grandi scienziati del secolo scorso le rende appassionanti anche fra i meandri delle spiegazioni più tecniche. Perché lui i personaggi li umanizza, fa il tifo per loro, come nel caso di Gilbert Newton Lewis, scienziato americano a cui fu negato il Nobel solo perché rifuggiva la piaggeria.

Il libro segna un punto a favore di coloro che conoscono il metodo delle scienze esatte e a sfavore di quelli che chiacchierano di filosofia, prigionieri di un pensiero basato soltanto su altri pensieri e di uno schema del mondo impostato da variabili.

Lo scienziato è un privilegiato perché non ha patemi d'animo e domande su entità vaghe e sfuggenti come la società, il sistema, il destino, Dio. Lavora per fermare anche solo di un po' l'entropia, cioè il naturale disfarsi di tutte le cose, dall'umanità fino al cosmo intero, per un inevitabile ritorno al caos primordiale. Ma se l'umanista si fa le pippe mentali e piange per l'oscuro mistero dell'Uomo, lo studioso di scienze posa il suo mattoncino per erigere un muro che difenda il mondo dalla sua inevitabile distruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA